

"Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi ... sarete beati se lo metterete in pratica".

Nel vangelo di Luca (22, 19) e nella 1 lettera di Paolo ai cristiani di Corinto (1 Cor. 11, 24-25) troviamo "Fate questo in memoria di me". Pò' è il segno evidente che tale messaggio era acquisito fin dalle primissime comunità cristiane e costituiva una eco fedele della volontà di Gesù.

Si tratta di una espressione che ha una lunga storia alle spalle, che va compresa a partire dalla lunga catena di inviti a ricordare, a fare (la Pasqua ebraica, l'Alleanza e tutti gli altri doni di Dio) di cui ci rende testimonianza l'A.T.

Ricordando e facendo quello che ha fatto Gesù, l'ultima definitiva meravigliosa opera di Dio, i cristiani delle prime generazioni rinvocavano al racconto della liberazione dall'Egitto all'alleanza del Sinai, di Dio che si metteva al servizio del suo popolo per liberarlo, ma riconoscevano anche che proprio in Gesù, si era realizzata la definitiva liberazione del suo popolo da parte di Dio.

Ma non si tratta di ripetere dei gesti e ricordarli non è un semplice rito o un ricordo. Si tratta piuttosto di un evento attivo e creativo.

Per gli ebrei, la cena pasquale è l'inserzione di coloro che celebrano la cena nell'avvenimento stesso che la celebrazione commemora. Commentando Esodo 13, 8 i rabbini spiegano: "Bisogna che ogni generazione, ogni uomo e ogni donna si considerino come se loro stessi fossero stati liberati dall'Egitto. Bisogna che ogni israelita sappia che lui che è stato liberato dalla schiavitù". Diremmo che tra la notte dell'Esodo e la notte della Pasqua cristiana non esiste più distanza cronologica e separazione: diventano una sola notte. Così, in un solo atto si rivivono tutte le liberazioni, tutti i servizi che il Signore ha compiuto e si sperimenta la presenza del Dio dell'Alleanza nella sua inesauribile

ritale fecondità. Il memoriale diventa così la garanzia della fedeltà di Dio e autorizza la comunità cristiana a testimoniare, come dice Paolo, che "Dio ha rinunciato il mondo con se stesso per mezzo di Gesù Cristo" (2 Cor. 5 18). Per questo diventa possibile lodarlo e ringraziarlo e sperare ancora nella sua presenza e potenza salvifica e liberatrice.

Questo fare memoria è aperto in due direzioni comunicanti: da una parte esso tende a fare in modo che noi cristiani ricordiamo tutto l'arco dell'amore salvifico di Dio fino al suo compimento nella persona, nella parola, nella passi e nel sacrificio di Gesù; dall'altro perché, come ha fatto Gesù, facciamo anche noi.

Questa espressione: "Quello che ho fatto io, fatelo anche voi" o "fate posto in memoria di me" con l'uso frequente e la ripetizione, si è costantemente logorata o, almeno, va rimpicciolendo in tutta la sua frequenza e attualità. A me sembra che essa contenga soprattutto una messa in guardia, un avvertimento salutare nei vostri riguardi che siamo sempre nel rischio di dimenticare Gesù, la sua pratica di vita e la sua parola.

Siamo avvertiti: non vi capiti di dimenticarvi di me dell'esempio che vi ho dato!

Si tratta, anche mediante una parola, un gesto o un rito, di rigenerare la memoria, di renderla viva e operante, nei riguardi di una persona e di un'opera che siamo costantemente minacciati di dimenticare. È un processo attivo contro la tendenza a lasciare alle spalle o a lasciar morire dentro il nostro cuore la persona e l'opera di Gesù.

Le comunità cristiane che ci trasmettono questo messaggio hanno già registrato nella loro storia quanto sia facile mettere nel dimenticare noi o Gesù. Parecchi che erano stati nelle loro file, ora si erano totalmente dimenticati del Signore. Sembrava dirci che tutto coabita per fare: dimenticare, per farci gettare il Signore e la sua

parola alle spalle. Si tratta di un ricordare e fare che esige un collegamento vitale con colui che si ricorda, col gesto che ha compiuto, altrimenti di "verità" un atto o un gesto puramente intellettuale. Siamo, dunque, continuamente nella esigenza di "richiamare alla memoria" il gesto e la persona di Gesù perché ricordarvene non è affatto scontato, specialmente nel mondo di oggi in cui il Signore sembra il grande assente e le "cose" ci invadono con la loro "presenza immediata". La comunità cristiana che celebra la cena del Signore, lo fa nella consapevolezza di poter dimenticare Gesù, nella esigenza di tenere continuamente vivo il suo ricordo. La nostra capacità di dimenticare è impressionante, specialmente quando si tratta di rifare dei gesti che impegnano a compiere delle scelte. L'eucaristia è un memoriale, una attivazione della nostra memoria, che condensa in sé una serie di aspetti singolarmente efficaci. Parola, segno e comunità radunata si incontrano in questa unica celebrazione in un intreccio di ascolto, di dialogo, di simboli e di riti che possono costituire un'unità altamente significativa e pregnante.

Siamo coscienti di questa estrema facilità a dimenticare il Signore? La celebrazione della cena del Signore risponde a questa nostra dimenticatezza, ci viene incontro per porci rimedio e sostenere invece una memoria viva di Gesù nella nostra esistenza quotidiana. Il rischio, infatti, è che questa memoria di Gesù impallidisca e si dilegui, sommersa da mille evidenze che non hanno bisogno di nessuno sforzo per essere sempre davanti agli occhi. Se vogliamo, la celebrazione della cena del Signore fa parte di quella fede dei deboli che hanno sempre e ancora bisogno di una comunità che li aiuti a ricordare. Ma non siamo proprio noi questa gente di poca fede? Diversamente Gesù diventa un pallido ricordo e poi un lontano ricordo destinato a scomparire, a dileguarsi. Sono

piuttosto diffidente di quei cristiani che, in nome di una fede adulta, non sanno più che farsene di un rituale così semplice da apparire banale ed infantile. Questa strada non porta molto avanti nella ricerca di Gesù, ma conduce piuttosto lontano.

Come non ricordare la continua ammonizione del Deuteronomio: "Guardati bene dal dimenticare il tuo Dio?". La parola di Dio ci avverte e ferisce la nostra presunzione di essere gente che non ha bisogno di questi semplici sostegni. Eppure la realtà è questa: la dimenticanza di Dio è, secondo il teologo Karl Rahner, la malattia che sta dilagando perché le chiese cristiane predicano più se stesse che non il nome e il messaggio di Gesù. La stessa lettura della Bibbia rischia così di ridursi ad una operazione intellettuale che non ricorda più al "cuore", nel senso biblico, la presenza del Signore e non ne attiva la memoria.

La cena ci è donata anche per tenere vivo il ricordo di Gesù, per guarire le nostre amnesie. Essa risponde a questo bisogno della nostra fede presa e vacillante. Ma dobbiamo subito aggiungere che non può trattarsi di una "memoria" qualunque di Gesù. Infatti, se si dimentica Gesù quando lo si getta dietro le spalle abbandonando un esplicito riferimento a lui, esiste anche un altro genere di dimenticanza che nasce quando il ricordo di lui diventa solo sentimentale o verbale.

Ma sostanza, la memoria di Gesù, l'esempio che ci ha dato, per essere autentici, devono mobilitarci, portarci sulla strada del servizio, dell'impegno, della speranza, della lotta e della preghiera in una linea di costante inversione.

La memoria e l'esempio sovversivo di Gesù devono entrare nelle nostre vite e fare di noi delle persone che riprendono continuamente, di fronte a Dio, a se stesse e alla comunità riunita nella cena eucaristica, la responsabilità cosciente di seguire la strada che Gesù inaugurò, l'esempio che ci ha dato. Si tratta dunque di

una memoria attivante e corroborante che noi dimentichiamo proprio ogni volta che ci sediamo attorno alla mensa del liquore. Anzi nella celebrazione eucaristica pensiamo coscienza, gioia, mente, del senso profondo della nostra fede e nasce in noi la voglia di "narrrarla" agli altri nella vita di ogni giorno.

Ma abbiamo ancora il coraggio di dirci cose tanto semplici oppure preferiamo nasconderci dietro grandi discorsi, forse anche conditi di esegesi e di teologia?

La dose di affanno che la vita quotidiana porta con se, il ritmo stressante degli orari e, ancora di più, la gioia catturante delle cose fatte dal cui fascino è difficile mantenersi liberi, fanno in modo che il tessuto dell'esistenza di ogni giorno diventi come una nebbia che ci impedisce di vedere oltre e in profondità. Diventiamo mioi, nel senso che ci torna difficile vedere oltre e prendere un minimo di distanza dal nostro vissuto quotidiano immediato. Tutto ci assorbe e la cattura delle emozioni è tale che solo a fatica i nostri occhi colgono la presenza del Signore. Ecco il senso della messa eucaristica: essa ci educa a ~~vedere~~ vincere la dimenticanza andando oltre la prigione dell'immediato, restando fedeli alla storia.